

VESCOVO, PRETE, DISCERNIMENTO
SECONDO G.B. MONTINI*
Verifica e contributi dal carteggio con don Paolo Villa

SOMMARIO: I. LA CONCEZIONE DEL VESCOVO IN MONTINI – II. LA CONCEZIONE DEL SACERDOTE IN MONTINI – III. IL METODO DI MONTINI

La figura di Montini-Paolo VI è sempre stata legata ad uno schema interpretativo imposto dai mass-media: il Paolo «mesto», «amletico», angosciato; con una formazione intellettuale troppo complessa per concedergli un approccio popolare; molto sensibile alla cultura e alla politica, anzi, eccezionale nel dialogo intellettuale, ma poco capace di governare e incline a cercare compromessi... Se c'è un dato che unifica tutto ciò è quello dell'incomprensione di questa personalità così importante nella storia della Chiesa del '900.

Questo breve libro, che riguarda un singolo rapporto pastorale tra l'arcivescovo Montini e un suo sacerdote, don Paolo Villa (1929-1973), pure aiuta a far cadere qualche luogo comune, ormai ripetuto per inerzia più che motivato sulle fonti. Insieme, esso evidenzia alcuni fili rossi che possono essere riconosciuti nell'esperienza pastorale del Nostro, a cominciare dal periodo dell'episcopato ambrosiano.

Come giustamente sottolinea don Umberto dell'Orto, il curatore, il filo conduttore dell'intero epistolario è la «chiarificazione vocazio-

* Intervento esposto a Rancate di Triuggio, il 28 ottobre 2007, nel corso della presentazione del volume G.B. MONTINI - P. VILLA, *Se tale sembra essere la volontà del Signore...*, Umberto Dell'Orto (ed.), prefazione di Giovanni Bianchi, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2007. Esso era stato preceduto da una relazione del curatore e fu seguito da un'altra dell'autore della prefazione.

nale» (13) di don Paolo Villa, che lo condurrà a lasciare la diocesi per divenire religioso tra i piccoli fratelli di p. C. de Foucauld, dopo avere ottenuto il *placet* del suo vescovo. Ma il processo si fa lungo, non solo per le incertezze dello stesso sacerdote, ma soprattutto perché, prima di acconsentire, l'arcivescovo aspetta tre anni. Certo, alla fine dimostra un atteggiamento molto elevato, come rileva don Dell'Orto, perché riconosce che il giovane prete lo sta sollecitando ad amare di più i poveri: ma, tutto compreso, la posizione di Montini dimostra un'incomprensione, con aspetti di durezza, dell'esigenza di don Villa.

Ciononostante, come si spiega l'altro fatto, innegabile per chi ha studiato la biografia del Nostro e soprattutto per i testimoni, che ne hanno avuto esperienza diretta, ossia che nel settore del discernimento e della direzione vocazionale delle anime Montini è maestro? Fin dai tempi in cui svolge l'incarico di assistente ecclesiastico della Federazione degli universitari cattolici (FUCI), tra il 1925 e il 1933, egli è un ricercato direttore spirituale e diversi ex-fucini mantengono questo rapporto con lui, anche quando gli impegni in Segreteria di Stato si fanno gravosi e la mancanza di tempo per il ministero lo assilla, come appare chiaramente dalle lettere ai familiari e dal carteggio con gli amici. Perfino a Milano alcuni riescono ad avere di persona il privilegio della sua assistenza nella conduzione del loro percorso spirituale; molti lo ottengono per lettera (è noto che Montini scrive moltissimo, dedicando le ore anche notturne all'evasione della corrispondenza di carattere privato). Naturalmente, poi, sulla cattedra ambrosiana, si aggiunge il carico della direzione dei suoi preti.

Dunque, anche con don Villa, come è solito fare, Montini compie un percorso di verifica della vocazione, alla quale l'altro vuole dare una significativa sterzata; e lo fa secondo una direttiva sua personale e insieme dimostrandosi inserito appieno in questo periodo storico ecclesiale. Tre punti, che emergono dal carteggio, spiegano queste osservazioni: la concezione del vescovo, quella del sacerdote, il metodo montiniano.

I. LA CONCEZIONE DEL VESCOVO IN MONTINI

Il primo dei tratti caratteristici del vescovo, per Montini, fin dagli scritti giovanili, è la pastoralità:

«Vescovo vuol dire persona che guarda sopra gli altri, sorveglia, vigila, contempla le cose di un popolo nella sua generalità e nella sua sintesi, e che, in tale visione, si sente pastore e responsabile nel benedire quel popolo»¹.

È una forte responsabilità, perché deriva dall'aver ricevuto il mandato da Cristo:

«L'autorità [...] viene da Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, nella società ecclesiastica. Cristo ha voluto che tutti gli uomini fossero eguali nel regno da lui fondato, la Chiesa [...] ma diversi volle alcuni dagli altri per funzioni nel corpo sociale ecclesiastico e più degli altri insigniti di dignità e aggravati di responsabilità»².

Quest'aspetto del ministero è predominante – perché mette in gioco la risposta dello stesso Montini ai talenti assegnatigli da Dio – e il suo peso aumenta in proporzione con la dignità degli incarichi ricevuti, fino ad arrivare all'estremo del pontificato, quando Paolo VI, un mese dopo l'elezione, in un appunto durante un ritiro spirituale, richiama la solitudine «totale e tremenda» come uno dei passaggi obbligati su questa via.

«Mio dovere è quello di decidere, di assumere ogni responsabilità, di guidare gli altri», scrive; e incita se stesso all'esercizio della forza che trova sostegno nella fede: «Non devo avere paura [...]. Io e Dio»³.

Seguono, tra questi tratti caratteristici del vescovo, la paternità nei confronti dei fedeli. Dice, infatti, nel solenne discorso d'ingresso, il 6 gennaio 1955:

«Apostolo e vescovo io sono; Pastore e padre, maestro e ministro del Vangelo; non altra è la mia funzione tra voi»⁴.

E in una parrocchia:

«Venendo qui, anche se io non ho ancora il bene di conoscervi, direi, personalmente, umanamente, vi devo chiamare figli, e [...] voi mi date questo nome che non mi appartiene umanamente parlando, ma per la missione che esercito, mi chiamate "Padre". Siamo parenti»⁵.

¹ In *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)* [d'ora in poi *DS*], prefazione di C.M. Martini, introduzione di G. Colombo, edizione coordinata da X. Toscani, testo critico a cura di G.E. Manzoni, direzione redazionale di R. Papetti e collaborazione di L. Albertelli – R. Rossi – C. Vianelli, Istituto Paolo VI – Studium, Brescia – Roma, 1997-1998, 1025.

² *DS*, 258.

³ *Nell'intimità di Paolo VI. Pensiero alla morte, Testamento, Meditazioni*, P. MACCHI (ed.), Morcelliana, Brescia 2000, 58-59.

⁴ *DS*, 61.

⁵ *DS*, 4785.

Anche nel volume cui ci riferiamo, più volte questo aspetto è evidenziato dal curatore: «Di fronte ad un prete che gli si era aperto come un figlio, Montini si comportò da padre» (27).

Non dimentichiamo la situazione oggettiva, il vescovo sessantenne e il prete ventottenne, il quale, tra l'altro, come sottolinea l'introduzione, vive una «situazione fatta d'ansia e scrupolo (queste sono, ritengo, le conseguenze psicologiche della paura che attanagliava don Villa) e d'interiore confusione [...]. Il pensiero di don Villa procede in maniera paradossale, pagando lo scotto di un prete che è nello stesso tempo giovane ed "interiormente incerto"» (27 e 29).

Ancora nel 1958, mentre trascorre un periodo di tempo, autorizzato da Montini, presso quella comunità francese di piccoli fratelli cui tanto aspira, don Villa nel suo intimo non è sicuro e scrive all'arcivescovo:

«penso di dover cambiare genere di vita. Ma debbo andare subito alla Fraternità o debbo tentare di realizzare prima i miei desideri in Diocesi? Penso di essere in mezzo, pronto ad accettare tutto perché la Volontà di Dio si faccia in me. La risposta a questo stato d'animo, che penso la finale dei miei sforzi, credo che la possa dare solo Vostra Eccellenza» (69); «Vostra Eccellenza mi vorrà capire come un padre» (64).

E Montini gli risponde: «Io La prego vivamente, paternamente di rimanere» (72). Per questo, sottolinea il curatore:

«diede l'indicazione di fondo di non fare passi avventati, rimanendo in Diocesi. Nello stesso tempo, lo responsabilizzò al massimo, rendendosi disponibile ad accogliere suggerimenti sul modo di stare a servizio della Diocesi. Il tono delle parole era come quello di chi tende la mano perché possa congiungersi all'altra, in vista di un cammino comune» (27).

Anche la tappa finale di questo dialogo va nel segno della paternità:

«il mio Arcivescovo voglia essere il Padre buono che [...] lascia che i Suoi figli percorrano la loro strada» (128).

Tra l'altro, quando Montini risponde la prima volta sul progetto di don Villa, il 7 novembre 1957, da tre giorni è iniziata la Missione straordinaria per la città di Milano, in cui l'arcivescovo è impegnato allo spasimo: è già segno di estrema attenzione e affettuosa paternità il fatto che abbia trovato il tempo di scrivergli.

Si è parlato prima di luoghi comuni su questa personalità e uno di questi è la presunta incapacità di governo. Ebbene, qui l'arcivescovo Montini compie esattamente un atto di governo: *fa il vescovo*. Al di là di tutte le più disparate interpretazioni, politiche o altro, di questa sua esperienza, ciò che Montini ribadisce nel corso degli otto

anni e mezzo a Milano è esattamente la volontà di seguire un piano pastorale, con le decisioni che ne conseguono. La vicenda con don Villa è uno spaccato di una delle mille situazioni che ha dovuto affrontare, nel suo compito gravoso di governo e delle quali la documentazione oggi disponibile – ossia l'Archivio della segreteria dell'arcivescovo Montini, dal quale don Umberto Dell'Orto ha attinto parte della corrispondenza pubblicata – ci mette a conoscenza. Anche il fatto che l'arcivescovo, in una sua lettera a don Villa, citi don Raimondo Bertoletti – l'altro sacerdote diocesano che, a fatica, un anno prima, aveva ottenuto il suo assenso all'ingresso nella comunità dei piccoli fratelli – fa capire che non è certo la prima volta che egli si trova davanti a richieste di questo genere. Dell'Orto spiega, inoltre, la riluttanza di Montini con un computo oggettivo:

«I toni di Montini, d'altra parte, si possono capire alla luce dell'espansione in atto del numero di abitanti e di parrocchie, con una piccola contrazione del clero» (18 nota 3).

Tanto piccola, però, che in realtà l'arcivescovo non si trova certo in un'emergenza pastorale data dalla mancanza di preti. Tuttavia, bisogna considerare che nell'archivio sopra citato, su 29 faldoni di documenti che riguardano i sacerdoti, ben 9 (poco meno di un terzo) si riferiscono agli «ex». Il che non vuol dire che siano tutti relativi a preti che lasciano l'abito, ma certamente sono casi da esaminare per il presule, all'interno di una situazione che non evolve verso il meglio. In più, bisogna ricordare che il problema non è tanto per il clero in generale, quanto per quello dedito alla pastorale del lavoro, dove la situazione è un po' confusa: oltre agli assistenti delle ACLI, ci sono i Sacerdoti del lavoro cristiano, i cappellani del lavoro, l'ONARMO... Non è facile trovare adeguati assistenti delle ACLI, che infatti in questi anni si avvicinano spesso. Tantomeno preti disposti a correre da un capo all'altro della città per seguire i vari villaggi di immigrati, i ricoveri per sfrattati, gli alberghi popolari. Don Villa, che è disposto proprio a questo, è «merce preziosa» e l'arcivescovo non vuole rinunciarvi.

II. LA CONCEZIONE DEL SACERDOTE IN MONTINI

È singolare constatare come da questo carteggio, che tutto sommato è breve, scaturisca chiarissima la concezione montiniana del sacerdozio. Evidentemente, in merito ci sarebbe moltissimo da dire e non è questa la sede. Accenniamo a qualche aspetto.

Montini instilla nel suo clero un altissimo concetto dell'obbedienza al volere divino, espresso attraverso i superiori nella gerarchia della Chiesa. Di fronte alle richieste dei sacerdoti, a volte un po' astruse o velleitarie, innanzitutto li ascolta; cerca di inquadrarle e di comprenderle; a volte, le apprezza: ma ribadisce che ciò che soprattutto conta è la prontezza dell'obbedienza ai superiori, impegno solenne di ogni presbitero. Venendo al nostro caso, all'inizio è ovvio, anche considerata la temperie storica, che lodi in don Villa il valore della promessa e della docile obbedienza:

«Mi consola subito la Sua professione di docilità; ed io Vi faccio subito assegnamento» (60).

Don Villa lo sa bene e scrive nel 1957:

«Vorrei assicurare al mio Arcivescovo della mia ubbidienza che cerco e cercherò di tradurre, con l'aiuto di Dio, in una vita e azione sacerdotale sempre più perfette che mi sarà possibile» (62).

E anche nelle lettere successive, come commenta Dell'Orto: «egli era consapevole che quanto stava proponendo presupponeva il superamento del modo allora in auge d'intendere l'obbedienza, "che prevede il Superiore che ordina e il suddito che obbedisce"» (29).

Ribadisce Montini a don Villa:

«nessuna perfezione vale la carità del ministero pastorale, esercitato con pienezza di coscienza e di dedizione, specialmente per chi ad esso è stato già preparato ed impegnato» (60).

Nell'*Introduzione* si individua anche un atteggiamento inopportuno da parte di don Villa, il quale non dovrebbe chiedere altro al suo vescovo, proprio nel momento in cui questi gli comunica una nuova nomina che implica obbedienza. Ma più che una questione di opportunità, per Montini è in gioco la sostanza del ministero.

Ancora nel luglio 1960 l'arcivescovo supplica don Villa di accettare la sua proposta con queste parole: «Si fidi, e sia docile. Avrò merito grande» (116). Lui risponde dichiarando di accogliere «la Vostra lettera che ho voluto ricevere come la voce di Dio. Quindi Vostra Eminenza voglia accettare la mia ubbidienza» (117).

Montini replica ancora:

«la Tua lettera mi consola e mi dà speranza che il Signore abbia a benedire il Tuo ministero, modellato dalle circostanze che lo innestano nell'obbedienza, nel servizio alla diocesi, nell'amore ai Poveri» (118).

Quando deve cedere, ancora il cardinale, nell'ultima lettera, insiste con gravità sull'obbedienza mancata, riferendosi al ministero di cui ora don Villa lo priva come a quello «a cui la diocesi lo aveva preparato, e che egli le aveva promesso» (129).

Nel complesso, l'arcivescovo ha una concezione austera del sacerdozio: come sacrificio, obbedienza, fedeltà, eroismo addirittura, agli occhi del mondo. Un'enciclica spesso dimenticata di Paolo VI, la *Sacerdotalis coelibatus* (1967), ai n. 24 e 29 afferma:

«La grazia moltiplica con forza divina le esigenze dell'amore che, quando è autentico, è totale, esclusivo, stabile e perenne, stimolo irresistibile a tutti gli eroismi.[...] Reca i segni dell'olocausto».

Al n. 70, per la maturazione della personalità del presbitero, indica «Una ascesi severa, ma non soffocante, che sia meditato e assiduo esercizio di quelle virtù che fanno di un uomo un sacerdote». Segue un lungo elenco del quale riportiamo solo alcune virtù:

«rinneamento di sé nel grado più alto – condizione essenziale per mettersi al seguito di Cristo; umiltà e obbedienza come espressione di interiore verità e di ordinata libertà; senso di responsabilità, di fedeltà e di lealtà nella assunzione dei propri impegni».

Tale è il percorso che viene richiesto anche a don Paolo Villa.

Perché, dunque, alla fine Montini cede? Perché il sacerdozio deve portare la pace, che è per Montini un valore spirituale articolato. L'arcivescovo la augura al suo prete in quello stile tutto suo, che cerca di rivelare con le parole la passione della fede:

«La pace sia con Te [...]. La pace, che deriva dall'adesione alla volontà di Dio; la pace, che risolve in bene ogni cosa; la pace, che conserva l'interiore dominio dell'esperienza vissuta e del lavoro esteriore; la pace, che dà gusto alla fatica e al sacrificio, fervore all'opera e alla preghiera» (63).

Don Villa non possiede questa pace nella situazione in cui si trova a Milano, gli è venuta meno all'inizio di questo cammino di discernimento vocazionale. Ne è in cerca, tant'è che risponde:

«ringrazio Vostra Eminenza per quella tranquillità che ha preso il mio spirito, anche se questa tranquillità sarà completa quando il Signore vorrà» (90).

Montini capisce che è sulla strada giusta: «godo nel Signore» (92) e lo lascia andare.

Scavando ancor più nel profondo sulle motivazioni dell'atteggiamento montiniano in questo rapporto con don Villa, è importante osservare che Montini certo capisce il travaglio del suo prete, perché

a suo modo c'è passato. Tutta la vita di Montini è stata, come scrive lui stesso, una «linea spezzata», un piegarsi a direttive che non desiderava, non immaginava. Giovane universitario, avrebbe voluto frequentare la facoltà di Lettere alla Sapienza, a Roma, e lo aveva ottenuto dal suo vescovo, in via eccezionale; ma dopo solo un anno era stato spostato, divenendo, suo malgrado, «il monsignorino dell'Accademia»⁶, come lo definiva il padre, intendendo l'Accademia dei nobili ecclesiastici. Concluso il periodo di formazione, avrebbe desiderato una vita di studio e di apostolato, ma era diventato «garzone d'ufficio»⁷, come ebbe a definirsi, ossia minuterante in Segreteria di Stato. Frequentava in quel periodo le borgate romane e le chiese del Vaticano per esercitare il ministero della carità e della confessione meglio che poteva. In contemporanea, ha dovuto rinunciare alla FUCI per l'esclusivo servizio trentennale accanto ai pontefici. In seguito, certo non si aspettava la nomina ad arcivescovo di Milano, che accetta con sorpresa, sgomento e grande trepidazione. Per non parlare dell'elezione a pontefice di Paolo VI, rivelando, anni dopo, che le sue speranze giovanili lo indirizzavano a divenire «un vice-Parroco, o un Parroco umile, saggio e zelante»⁸. In tutto questo percorso, infinite volte egli si interroga sulla volontà di Dio sul suo ministero. Ad esempio, nel 1921, quando deve lasciare gli studi filosofico-letterari per prepararsi al futuro servizio in Segreteria di Stato, scrive:

«non vorrei per debolezza tradire la vocazione: è forse questo il momento in cui da un atto di violenza dipende il Regno di Dio? O debbo vedermi girato e rigirato come un cieco dalla guida misteriosa della Provvidenza? Quest'ultima questione, poi, mi tormenta fino a togliermi la pace. Non ho io voluto abbastanza? O debbo volere fervidamente ciò che non avrei mai voluto?»⁹.

Lavora sul suo spirito fino a fondare i suoi doveri sul volere e sulla provvidenza divini, perdonando coloro che avevano consapevolmente agito contro di lui in quelle diverse circostanze e affidando ogni vicenda della sua vita alle mani misericordiose di Dio.

⁶ G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)* (= Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 4/1 e 4/2), vol. I (1919-1927), N. Vian (ed.), premessa di C. Manziana, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Brescia - Roma 1986, 183.

⁷ G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari*, 92.

⁸ PAOLO VI, «Note sparse», *Istituto Paolo VI. Notiziario* 31 (maggio 1996) 12. Risalgo presumibilmente al 1973-1974.

⁹ G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari*, 92.

III. IL METODO DI MONTINI

Dal carteggio con don Villa viene, inoltre, confermato quello che chiameremmo il «metodo montiniano», il suo modo di affrontare le responsabilità. Le decisioni, soprattutto quelle che riguardano le anime, per lui si prendono col tempo, dopo aver vagliato tutto: è normale che don Villa debba lasciare in sospeso, per un periodo che lo Spirito Santo quantificherà, la decisione di staccarsi dalla diocesi. A metà del percorso, che risulterà di tre anni, Montini gli viene incontro:

«Va bene; faremo l'esperimento che Tu proponi. [...] Non credere ch'io avessi dimenticato: altro pensiero io stavo coltivando, ma voglio vedere anch'io un indizio della Provvidenza nella Tua proposta. Proveremo» (83).

Il tempo aiuta a capire se può leggersi la volontà divina nei desideri del «servo inutile». Nell'ultima lettera a don Villa, Montini usa quell'inciso che ha dato il titolo al volume – «se tale sembra essere la volontà del Signore» –, perché non è facile discernere. Appena eletto papa, riferendosi a una sua personale difficoltà, riflette sulla

«voce interiore, che si possa prudentemente presumere come proveniente da Lui, dal Paraclito (sarà da studiare questo metodo di genuina interpretazione: la buona coscienza? il desiderio del meglio? Il fervore sincero? La chiarezza interiore? L'aspirazione inconfondibile? La vocazione al sacrificio?) Signore: fa' ch'io riconosca la "testimonianza dello Spirito"»,¹⁰.

Durante il periodo milanese, troviamo dunque un'acuta consapevolezza del vescovo sul proprio ruolo e i propri doveri di responsabilità nella Chiesa e, insieme, la sua ferma volontà di perseverare nella fatica di leggere, interpretare e rispondere agli stimoli dell'attualità, non appiattiti sull'effimera apparenza di «novità» ma vissuti nella molteplice dimensione di «segni» di Dio nella storia. Anche le richieste di don Villa sono un «segno», nel quale il suo superiore deve capire fino a che punto sia in gioco la volontà dello Spirito Santo.

Indubbiamente, si ritrova anche nell'atteggiamento dell'arcivescovo un fattore di prudenza pastorale, che i documenti d'archivio attestano in altri casi: nelle numerose decisioni di diversa portata che deve quotidianamente prendere, la prudenza in lui si esercita in tempi e modi ponderati, non decide affrettatamente e quando lo ritiene opportuno si fa consigliare da esperti. Ma prudenza in lui non vuol dire timore pre-

¹⁰ *Nell'intimità di Paolo VI*, 53.

giudiziale delle novità pastorali. Si riscontra la propensione in Montini ad accogliere, per esempio, le proposte di dilatazione o ramificazione di qualche canale pastorale, che provengono da alcuni sacerdoti diocesani, con una tendenza positiva, secondo la direttiva che spiega a quelli presenti alla Settimana di aggiornamento pastorale del 1958:

«Forse troppo spesso si è gridato allo scandalo, quando qualche ardito pastore ha tentato una sortita nuova e coraggiosa. Il rischio fa parte dell'arte pastorale; e se vogliamo che essa non sia paralizzata sul nascere, bisognerà ammettere i buoni tentativi pastorali, con certa larghezza di vedute; e assisterli e dirigerli, fino a che abbiano dato sufficiente esperienza della loro validità, o della loro fallacia»¹¹.

Cade qui un altro luogo comune su Paolo VI: l'esser definito l'«Amleto». Le decisioni dell'arcivescovo sono molto riflettute, soprattutto se di carattere severo. In quei casi pensa, prega, soffre, ma quando ha deciso non esita. Quanti parroci ha richiamato, perché non ritenevano abbastanza importante impegnarsi a fondo per la Missione straordinaria! Tra l'altro, è un ecclesiastico che non incute timore. Tanti vescovi avrebbero chiuso l'argomento subito: don Villa insiste e va avanti perché sa di poterlo fare con Montini.

Ancora a proposito di luoghi comuni, nella prefazione al volume Giovanni Bianchi scrive che Montini-Paolo VI si interroga «con una certa angoscia» (10) sul rapporto Chiesa-mondo moderno. Bisogna intendersi sui termini. Se dall'angoscia, come spesso accade, si passa direttamente alla delusione, al senso di sconfitta, al pessimismo, cadiamo esattamente nei temuti luoghi comuni, contro i quali tanto si è battuto il segretario particolare di Paolo VI, mons. Pasquale Macchi scomparso lo scorso anno. Recentemente si è pubblicato un volumetto, *Invito alla gioia*, che ripropone l'esortazione apostolica di Paolo VI *Gaudete in Domino*, del 1975, accompagnata da altri testi montiniani sull'argomento della gioia cristiana e da alcuni commenti (tra gli altri, quello del card. Tettamanzi)¹². Questo perché negli ultimi anni l'approccio ad una parte della documentazione ha fatto sì che si rivalutasse l'aspetto della gioia in Paolo VI, il quale – proprio lui che veniva schernito «Paolo mesto» – è stato l'unico papa ad avere dedicato un documento ufficiale alla gioia cristiana. Oggi, si può collocare meglio la *Gaudete in Domino* nel percorso della sua vita. Infatti, a quell'epoca il testo passò inosservato e incompreso, non lo si sapeva collocare nell'esperienza di un papa che sembrava «altro».

¹¹ DS, 2332.

¹² MONTINI-PAOLO VI, *Invito alla gioia*, testi selezionati da G. Basadonna - L. Vaccaro - G. Adornato (ed.), Centro Ambrosiano, Milano 2007.

Oggi sappiamo che si può rilevare un vero e proprio *itinerario di gioia* nella vita del Nostro, che fin dagli anni giovanili lo porta a riflettere sulla gioia della fede. Dapprima a livello personale, anche come reazione di fede-fiducia di fronte alle difficoltà di salute; via via che arrivano gli incarichi pastorali con i giovani della FUCI, a Milano e poi durante il pontificato, la riflessione si allarga e si approfondisce. Il tema generale è sempre la gioia di Dio, ma nei diversi settori in cui l'educatore, l'arcivescovo, il papa Montini è chiamato nel suo ministero, diventa gioia del mandato apostolico, gioia della liturgia, gioia della cultura, gioia dell'arte, gioia del lavoro e della professione, gioia del dono del Concilio, perfino gioia della ricerca dell'unità con i separati. A Milano dichiara:

«Il cristianesimo sarà pessimista, se così si vuol dire, per la conoscenza sincera e cruda che ha del male [...]; ma sarà ottimista nello stesso tempo perché proclama non definitivo, non inutile, non disperato il dolore [...]. E se si chiedesse quale dei due aspetti prevalga nella vita cristiana, il secondo si dovrà dire senz'altro, l'ottimismo, il bene cioè, e il gaudium con esso. [...] Qui venga l'apologia della gioia cristiana!»¹³.

È ancora il principio di saper ricavare il bene ovunque si trova, perché Cristo ha dato se stesso per amore del mondo. La radice è sempre quella spirituale: il cristiano porta su di sé la Croce di Cristo e sperimenta in qualche modo già qui la risurrezione promessa, impegnandosi a vivere “da risorto” per le strade del mondo. I tridui pasquali a Milano e durante il pontificato sono esemplari in questo senso, la Passione viene definita «la *solutio omnium difficultatum*»¹⁴. Di fronte alle novità del mondo moderno, Montini propone la straordinaria novità del Cristianesimo, che apporta alla vita non una gioia illusoria e consolatrice ma una consapevolezza dinamica e operosa che invita a mettere al centro dell'annuncio «un Cristianesimo ammirabile, attraente, simpatico»¹⁵.

Allora, se si ricerca e si considera questo percorso nella vita del Nostro, la *Gaudete in Domino* non è un fiore nel deserto. Anzi, il fatto che essa volutamente arrivi in mezzo all'Anno santo, l'anno della conversione e della riconciliazione, ne fa intendere bene il significato ultimo: la gioia del perdono di Dio e dell'amore ai fratelli.

Tutte queste considerazioni convergono nel concludere quanto i testimoni affermano, ossia che il papa aveva una fede troppo radi-

¹³ DS, 4254-4255.

¹⁴ DS, 1322.

¹⁵ DS, 1681.

cata per essere imprigionato in qualsivoglia «angoscia» chiusa in se stessa, anche se spesso usa questo termine nei suoi discorsi. Proprio nel 1968 afferma che, ancorati a Cristo,

«non abbiamo più paura di nulla: “Chi ci separerà dall’amore di Cristo? La tribolazione, o l’angoscia, o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la persecuzione, o la spada? [...] In tutte queste cose siamo più che vincitori per opera di Colui che ci ha amati”, dice ancora San Paolo (Rom 8,35-37)»¹⁶.

Alberto Cavallari, nell’intervista pubblicata sul «Corriere della sera» nel 1965, la prima mai concessa da un pontefice (e per di più ad un giornale non confessionale), commenta:

«Come umore non m’è parso posseduto da incubi o da nevrosi; ciò che pare angoscia m’è sembrata riflessività; ciò che si definisce amletismo m’è parso realismo, con le flessibilità che il realismo comporta; e ciò che si descrive come indecisione, forse corrisponde a gentilezza di modi, prudenza, gradualismo. Infine, direi Paolo VI un uomo del suo tempo, non desideroso del gesto facile [...]; cosciente che il suo tempo comporta solitudine, dubbio, contraddizione, e il coraggio impopolare di esprimerli; un Papa, insomma, che conosce la situazione storica in cui si muove, e la vive con una emozione segreta»¹⁷.

Portando questo linguaggio su un terreno spirituale, al posto di «emozione segreta» dovremmo tradurre «fede».

C’è un’ultima precisazione che vorremmo portare alla prefazione del volume, laddove si dice che Montini-Paolo VI, pur rendendosi conto che i cambiamenti erano inevitabili, ha corso il rischio talvolta di non cogliere cosa apparteneva alla Tradizione e cosa era espressione di consuetudini umane. A nostro avviso, questi sono esattamente lo sforzo e la grandezza di tutto il percorso pastorale del Nostro, soprattutto nel dopo Concilio: i cambiamenti da lui sono sempre stati percepiti non come «inevitabili» (10) ma come irrinunciabili, mentre fermissima è stata la difesa della Tradizione, del nucleo vivo della fede.

Montini è uno dei pochissimi vescovi che ancora negli anni ’50 capisce che siamo di fronte ad una crisi di fede, non di pratiche di culto. A Milano, fin dal discorso d’ingresso, il suo obiettivo è stato sviluppare un progetto pastorale organico tra due poli, fedeltà e difesa della tradizione cattolica ambrosiana, e suo rinnovamento per rispondere adeguatamente al tempo attuale, all’«umanesimo buono della vita moderna»¹⁸. In una temperie storico-ecclesiale caratterizza-

¹⁶ *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1969, 848.

¹⁷ A. CAVALLARI, *Colloquio con Papa Paolo VI*, «Corriere della sera», 3 ottobre 1965, 1.

¹⁸ *DS*, 61.

ta perlopiù da atteggiamenti di arroccamento o di contrapposizione nei confronti della modernità, Montini prospetta invece un incontro tra due ricchezze: quella di una Chiesa secolare carica «di santità, di arte, di storia, di letteratura, di carità» e quella «meravigliosa e modernissima di vita – e voglio dire di lavoro, d'industria, di commercio, di arte, di sport, di politica»¹⁹. E anche i due fuochi tra i quali si muove l'azione di Paolo VI in riferimento al Concilio sono «fedeltà» e «aggiornamento». Si potrebbero portare moltissimi esempi. Nel 1965 spiega:

«vi sono due modi per la Chiesa di mantenersi giovane, cioè inserita come religione viva nel tessuto della storia sfuggente. Uno, che potremmo dire risolto “ad extra”, è quello [...] di “storicizzarsi”. L'altro modo, che potremmo dire “ad intra”, per cui la Chiesa cerca in se stessa la vitalità inesauribile della sua verità, della sua coerenza tradizionale, della sua ricchezza spirituale. L'uno e l'altro modo sono buoni, purché siano saggiamente complementari. È, a un dipresso, il binomio “nova et vetera” del Vangelo [...]. Ma purtroppo talvolta, oggi, in questo sforzo di rinnovamento, alcuni, mossi certamente da zelo sincero, si attengono al primo modo, dimenticando o trascurando il secondo»²⁰.

La storicizzazione dopo il Concilio viene spesso intesa in maniera distorta, spiega il papa, «come se si dovesse cominciare oggi a costruire la Chiesa. [...] Nuove forme di pensiero, di spiritualità, di costume, col pretesto di infondere nel nostro cristianesimo un'autenticità solo ora scoperta, e solo essa comprensibile agli uomini del nostro tempo». Ma anche la valorizzazione della tradizione deve essere realizzata efficacemente:

«L'altro modo, quello della fedeltà della Chiesa a se stessa, [...] deve appunto manifestarsi in maniera accessibile agli uomini; [...] deve loro dare la gioia dell'incontro con Cristo; deve, in una parola, mostrarsi “apostolico”: arte questa bellissima, ma difficilissima!»²¹.

Montini-Paolo VI non viene mai meno alla consegna fattagli da Pio XII alla vigilia della sua consacrazione episcopale: «*Depositum conserva*», secondo l'espressione paolina. E, insieme, ricerca con passione e perseveranza i canali di accostamento alla modernità, nella linea della testimonianza e dell'evangelizzazione. Scrive in un appunto personale:

¹⁹ *DS*, 61.

²⁰ *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1966, 1007-1009.

²¹ *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 1007-1009.

«Forse la nostra vita non ha altra e più chiara nota che la disciplina dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero»²².

Alla fine, ben vengano pubblicazioni come questa, che consentono di affrontare con qualche documentazione in più la complessa figura di Paolo VI e aprono squarci di luce sulla spiritualità, la Chiesa, la pastorale di un periodo storico-ecclesiale nel quale siamo ancora pienamente immersi.

GISELDA ADORNATO
via Monte Bianco 1
20100 Milano

13 novembre 2007

SUMMARY

The publishing of the writings between Archbishop Montini and the ambrosianum father Paolo Villa (*Se tale sembra essere la volontà del Signore...*, Umberto Dell'Orto [ed.], San Paolo, Cinisello B. [MI] 2007), let the Author show the conception of the priest and of the bishop according to Montini, as well as the method adopted by Montini in exercising pastoral authority. This last item is essential in order to understand how Montini, as archbishop before and as pope after, moved between tradition and modernity, between faithfulness and updating.

²² PAOLO VI, «Per la ripresa del Concilio», *Istituto Paolo VI. Notiziario* 13 (novembre 1986) 16.